Anno VII - 1854 - N. 271

L'OPINIONE

Martedì 3 ottobre

	Anno		Semestre		Trimestre	
Torino	L.	40	L.	22	L.	12
Provincie	id.	» 44	id.	» 21	id.	» 13
Svizzera e Toscana	id.	» 54	id.	» 30	id.	» 16
Francia	id.	» 58	id.	» 32	id.	» 17
Belgio ed altri Stati	id.	» 62	id.	» 34	id.	» 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli,

N. 13, seconda corte, piano terreno.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche. — Le lettere, i richiami, ecc., debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'OPINIONE. — Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. Prezzo per ogni copia cent. 25. — Per le inserzioni a pagamento rivolgersi: *Torino*, all'*Uffizio gen. d'Annunzi*, via B.V. degli Angeli, 9 — *Londra*, all'*Agenzia anglo-continentale*, Funchurch Street City, 166.

AVVISO
ai signori Associati

I signori Associati, il cui abbonamento è scaduto col 30 del mese scorso, sono pregati di rinnovarlo in tempo onde evitare ritardi nella spedizione del giornale.

Ai nuovi associati saranno spedite le due Carte del Mar Nero e del Mar Baltico.

Dispaccio elettrico

Vienna, 2 ottobre.

Un dispaccio dell'agente austriaco a Bukarest, del 30, giunto questa mattina al conte Buol, reca che il tartaro (corriere), giunto in quel giorno da Costantinopoli, apportatore di dispacci per Omer bascià, i quali non furono aperti, essendo il bascià a Silistria, annunziava la presa di Sebastopoli, in occasione della quale i russi avrebbero avuto 18,000 morti e 22,000 prigionieri. Il forte Costantino è distrutto; gli altri forti con 200 cannoni furono presi; sei vascelli di linea vennero colati a fondo.

Menzikoff si era ritirato nell'interno del porto cogli altri vascelli, ed annunziava al comandante delle truppe assedianti che li farebbe saltare se fosse continuato l'attacco. Gli si accordarono sei ore per arrendersi.

Il ministro di Francia ricevette le medesime notizie con qualche differenza nelle cifre.

Si attendono notizie ufficiali.

TORINO 2 OTTOBRE

LA FABBRICA DEI TABACCHI

Mentre si biasima da un lato e dall'altro si loda il ministero per aver occupati alcuni conventi, un migliaio di persone, salariate dallo stato, vive nella penuria, lavora in un luogo malsano, sprovveduto delle cose più necessarie.

La lue indica ha mietute molte vittime al R. Parco, dov'è la fabbrica dei tabacchi, stabilimento importantissimo, che da alcuni anni venne considerevolmente aumentando, ed ora procura all'erario un provento di oltre 13 milioni di lire. Se le pestilenze ed i contagi predominano nei luoghi bassi ed umidi, difficilmente poteva il R. Parco restarne indenne. Circondato dalla Dora, dalla Stura, e da un grosso rigagnolo, attinente a prati a marcita, esso presenta tutte le condizioni malaugurate che per solito causano le febbri, ed in caso di epidemie procurano più numerose vittime.

Ormai si contano nella manifattura dei tabacchi mille operai ed impiegati all'incirca, 700 al R. Parco e 300 a Torino. Le domande di lavoratrici, ond'essere traslocate dal Parco a Torino sono continue, e così dev'essere, poichè la distanza dalla città, la perdita di tempo, il difetto di viveri fanno preferire il lavoro nello stabilimento di Torino, anzichè in quello del Parco.

Ma fra breve sarà tolto alle operaie lo scegliere fra' due opificii, chiudendosi quello di Torino, e concentrandosi tutta la minifattura nell'altro stabilimento. Non dubitasi che si otterrà un risparmio ragguardevole, essendo la riunione del lavoro causa di economia, se si ha una direzione vigile e zelante e potendosi, se non altro, disporre di un locale bellissimo posto nel centro della città.

Sotto l'aspetto economico, questo provvedimento non si può condannare. Ma il ministro delle finanze comprende come la quistione vada pure considerata dal lato morale e filantropico; come non si debba soltanto badare all'interesse dell'erario, e convenga pure provvedere alla salute degli operai, poichè se il fisco ha i suoi diritti, l'umanità ha pure i suoi, non meno sacri ed intangibili.

Una vasta manifattura di tabacchi non si può stabilire ovunque: si richiedono ampi locali ed abbondante acqua per forza motrice, nè si potrebbe traslocare senza grave spesa. Fu già proposto di trasferire altrove l'attuale fabbrica, di erigerne una ove era la polveriera, progetto non sappiamo se accettevole, inquantochè costringerebbe ad un sacrificio, a cui lo stato non può attualmente esporsi, senza riparare a tutti gl'inconvenienti e recare notevoli vantaggi a' lavoratori, perciocchè se l'aria del Parco è malsana, non è salubre quella del borgo Dora.

Noi non oseremmo quindi proporre il traslocamento della manifattura de' tabacchi, causando un dispendio, che non avrebbe corrispondente compenso, bensì chiamiamo l'attenzione del governo sopra la condizione infelice degli operai e sulla insalubre posizione del Parco, affinchè ricerchi e studi se non v'è mezzo di porre riparo.

Concentrata la manifattura, il Parco conterrà non meno di 1300 operai, compresi quelli della cartiera. Abbiamo moltissimi comuni, la cui popolazione è inferiore, eppure non sono sprovveduti di medici, speziali, macelli, erbivendole, e di tutto l'occorrevole. Al Parco invece non si ha nulla. V'ha una piccola cantina, il cui ufficio principale è la vendita del vino; ma il salario essendo tenue, i lavoranti non possono berne, nè recarsi alla cantina per ristorare le esauste forze.

Distante un miglio da Torino, è facile comprendere di quanto disturbo sia per le operaie il doversi recare in città pel pranzo ed alla sera. Alcune che per la lontananza dal loro domicilio non avrebbero tempo di ritornare nell'ora assegnata preferiscono sostentarsi con pane e frutta, e quando si hanno intemperie si reputano fortunate se ottengono di passare la notte sopra un po' di paglia.

Se poi accade che taluna sia sorpresa da malattia, non sono solleciti i primi soccorsi, per la mancanza del medico e de' medicinali, ed il conte Cavour, che ha visitato il parco allorchè il morbo asiatico vi faceva strage, ha potuto co' proprii occhi convincersi che non esageriamo.

Ma se non è possibile, almeno per ora il traslocamento della manifattura, che resta a fare? Molto se si vuole, senza aggravare le finanze. Per risanare il parco conviene estenderne i fabbricati, e per alleviare le fatiche delle operaie, procurare a queste un ricovero nelle vicinanze, affinchè non abbiano a fare un lungo tragitto, nè più siano costrette a venire in città per procurarsi il vitto e riposare le stanche membra.

Erigendo alcuni casamenti al Parco, nella parte meno insalubre, e formandovi un borgo, il quale sia fornito del bisognevole, si provvede ad un tempo al bene di molte famiglie, alla moralità domestica, si avvezzano all'ordine ed all'economia, si rimuovono molte cause di malattie e di malori.

Il ministero dee pure investigare se i salari non sono troppo bassi in ragione del prezzo delle derrate e vedere se non sarebbe possibile un aumento.

Procacci il governo di migliorare in qualche modo la condizione di tante famiglie, dal cui lavoro lo stato ritrae non lieve vantaggio. Noi nel fare la proposizione di erigere edifici al Parco siamo mossi soltanto dal desiderio di richiamare l'attenzione del ministero sopra un argomento d'interesse pubblico e di umanità. Se altri mezzi vi sono che conducano allo scopo, si adottino, si mettano in pratica; ma non si tolga pretesto dall'impossibilità del traslocamento, per lasciar le cose come sono, e trascurare ogni miglioria, la quale giovando agli operai, agevolerebbe pure la speditezza e l'ordine del servizio.

IL CHOLERA A GENOVA. Siccome abbiamo pubblicata la lettera che l'egregio intendente generale, avv. Buffa diresse al dott. Strambio, così riproduciamo, per debito di imparzialità la risposta che questi ha fatta.

Il sig. medico Strambio si scusa con modi cortesi, ma non giustifica con documenti le sue accuse. Vogliamo però credere che con ciò avrà fine questa polemica, la quale non ha giovato nè alla scienza, nè alla pubblica salute, e valse soltanto a destare ire forse per l'importanza data ad articoli che neavevano ben poca, perchè dettati con passione.

Ecco la lettera del dott. Strambio:

All'onorevole signor Buffa
intendente generale di Genova.

Illustrissimo Signore,

La lettera, della quale ella mi volle onorato, è il documento più prezioso ch'io potessi desiderare. Prezioso, quale segno di un'ambita deferenza; prezioso quale riabilitazione di una nobile città, prediletta a questa mia; prezioso, me lo voglia concedere, quale conferma autorevole di un vero, che fu triste, ma che tornerà salutare.

Come Ella può ben crederlo, le colonne del mio giornale se ne sono già fatto ornamento, in ossequio ad una legge di cui ignoro l'esistenza nei codici, ma di cui sento nettamente nell'animo la onorata, o, dirò meglio, la dolcissima obbligazione. E non mi sono permesso che poche note ed una breve postilla, le quali mi parvero necessarie, le prime a stabilire il testo genuino di alcune citazioni; la seconda a ben definire il valore ed il significato di quella pubblicazione.

Mi astenni poi da ogni esame, che avesse l'apparenza di voler menomare la generosa ammirazione da lei espressa e da noi tutti professata verso coloro, che diedero esempii di virtù, tanto più altamente apprezzabili, quanto più i momenti erano difficili e generale la costernazione. — Chi non è un tristo, gode di tutto che torna ad onore della umanità e del paese, ed ama che la soave compiacenza del bene sia quanto meno è possibile temperata da amari ricordi.

E fu appunto per tali riguardi che preferii inghiottirmi il rimprovero di leggerezza, che Ella credette di appormi, piuttosto che ribadire le accuse ed i rimproveri antichi coll'assicurare Lei ed i lettori lombardi che, prima di farmene pubblico banditore, non solo procurai possibilmente attingere a pure e numerose sorgenti le mie informazioni, ma persuadermi la dura necessità di metterle a nudo colla stampa.

Però sono troppo geloso della particolare osservanza da Lei professatami, perchè lasci sussistere nell'animo suo una supposizione tanto grave, e trascuri scolparmi di un rimprovero che mi ferisce ingiustamente. Le dirò dunque che non una sola delle mie asserzioni fu avanzata senza l'appoggio o di testimonii oculari di specchiata onestà, o di documenti, ch'io doveva tenere autentici dacchè stampati in Genova e su giornali genovesi. Che se, per una tendenza pur troppo naturale, tanto i testimoni oculari quanto i giornalisti trascorsero a generalizzare scandali che per avventura poterono eccezionalmente verificarsi, — o se io stesso, aggruppandone od esponendone le attestazioni, lasciai che la penna esprimesse crudamente la profonda offesa risentita dal senso morale, ed il cittadino risentimento di chi crede alla reciproca solidarietà dei paesi italiani, lascio a Lei il giudicarne.

Ma ciò, di cui io solo sono giudice competente, è la purezza delle mie intenzioni, è la convinzione austera della opportunità di una condotta, ch'ebbe la sventura di spiacere a Lei, come a parecchi altri, e che certamente sarebbe ingiustificabile anche per me stesso se non fosse stata imposta da alti fini e da una stringente necessità.

Infetta Genova, seminato il Piemonte da molteplici focolari cholerosi, la minaccia di una invasione della Lombardia era imminente, e pressante il bisogno di suscitare nelle nostre popolazioni quell'allarme, che fra noi si manifesta sotto la forma di pubblica previdenza. E poichè il descrivere i lutti di Genova ed il far conoscere le fonti malaugurate, mi parve mezzo efficace a questo scopo, lo adottai con quell'animo istesso che il chirurgo subisce la necessità di una amputazione: lo adottai sagrificando a quella, ch'io credeva la verità, il naturale ritegno che si prova nel mettere a nudo le piaghe di una città italiana: lo adottai cimentando la compiacenza di parecchie mie private affezioni verso uomini benemeriti di una scienza, dalla quale non avrebbero mai dovuto, per qualsivoglia incentivo, dilungarsi.

Dirò anche che nello scrivere gli articoli da Lei citati era ben lontano dal supporre che le mie parole troverebbero un'eco fuori della cerchia dei consueti lettori, cui di lunga mano è nota la mia onestà e l'ispida franchezza de' miei modi. Ove avessi nutrita l'ambiziosa credenza di una pubblicità, la quale potesse far suonare il mio nome in qualcuno de' moltissimi paesi nei quali era ignoto, o nei quali esso non corre intimamente associato a quanto può difenderlo da ogni meno che onorevole insinuazione, forse mi sarei studiato di risparmiare le legittime suscettività de' lontani lettori, postergando ogni altra considerazione al religioso rispetto per una grande sventura.

Le dissi che nella lettera da Lei direttami sta là conferma delle principali mie asserzioni, e mi spiego. — Ella ammette che, prima di scoppiare ad un tratto con 49 casi nel 23 luglio, giorno in cui venne aperto il primo spedale pei cholerosi, la malattia si fosse limitata o tre o quattro casi quotidiani; dimodochè, constando dai bollettini ufficiali che prima del giorno 23 i colpiti somma-

---

APPENDICE

SOUBALA E IL SUO GUARDIANO

I.

Il viaggiatore che, navigando pel Grande Oceano indiano, si avvicini alla corte del Malabar, discopre dapprima una catena di monti, le cui cime azzurrognole ed a sega confondonsi colle nubi. Mano mano che s'innoltra, vede poi distaccarsi sull'orizzonte una lunga fila di meno alte prominenze, più fosche per le foreste di cui son rivestite e disposte a guisa della gradinata di un anfiteatro. Infine, la sabbiosa spiaggia, che, ricoperta d'alberi del cocco, pare esca fuori dall'argentina e sempre agitata distesa delle onde. Indizio di un clima equatoriale, questi begli alberi crescono a gruppi lungo la costa, dall'isola di Salcetta fino a Ceylan, dove raggiungono una prodigiosa altezza. Sotto la loro ombra e sotto l'ombra più spessa dei banani, stanno raccolti dei piccoli villaggi abitati da pescatori. Le loro capanne sono bassissime, e così ben mascherate dal fogliame, che, chi andasse lungo la spiaggia, alla distanza di una mezza lega, non si accorgerebbe della loro esistenza. In tutti i luoghi, dove la natura formò un porto, in fondo ai golfi, all'imboccatura dei fiumi, sorgono città più o meno celebri nella storia, Bombay, Goa, Cananore, Cochin, Calcutta, Quilon. Questa contrada, ricca dei più preziosi prodotti, è divisa fra un gran numero di piccoli principi, i quali vivono tutti nel lusso e nella mollezza asiatica, sotto la protezione della Compagnia delle Indie Orientali. Il rajah di Travancore è il più favorito di questi principi indigeni. Il suo regno, che non ha del resto più di 140 miglia in lunghezza, sopra 40 a 50 in larghezza, presenta un piacevole avvicendarsi di alte colline e di profonde vallate, in cui molte correnti mantengono, pur sotto il sole della zona torrida, una perpetua freschezza. Sui fianchi delle montagne crescono solitarie e misteriose foreste, che hanno vegetali aromatici i più preziosi, come l'incenso e il legno di sandalo. Là, tra lo spesso fogliame e gli odorosi fiori, fanno lor nido uccelli dalle più ricche vesti; là stanno pure turbe di scimmie, sempre pronte a calar al piano, per devastar gli orti ed i campi coltivati. In mezzo alle più chiuse macchie, errano il selvaggio bufalo, l'elefante e la tigre, terrore dell'indiano.

L'agricoltura, nella valle di Travancore, è fiorente forse più che in qualunque altra parte della penisola indiana. Ricorrendo due volte l'anno la stagione piovosa, il riso dà la più abbondante messe, senza il soccorso dell'irrigazione artificiale. Questi raccolti non falliscono mai ed il contadino, assicurato così del necessario alla sua sussistenza, può darsi alla coltura del betel, dell'albero del cocco, del pepe e di parecchie altre spezierie e frutti squisitissimi, di cui la provvidenza fu veramente prodiga a queste fortunate contrade. Sarebbe un paradiso terrestre, se non fosse delle enormi imposte, che tolgono all'agricoltore ed all'artigiano la più bella parte de' suoi guadagni, condannandolo così a miseramente vegetare sul suolo il più fecondo.

Questa parte dell'India fu la prima ad esser visitata dagli europei. Vasco di Gama sbarcò a Calcutta, nel maggio 1498. Egli trovò il paese governato da diversi principi indiani, il più ragguardevole dei quali fu da lui chiamato lo Zamorino di Calcutta. Prima di quest'epoca, parecchie colonie di cristiani d'Oriente, di ebrei e di maomettani avevano nella stessa regione prosperato ed eransi moltiplicate. Il grosso della popolazione però componsi d'indiani delle diverse caste, da quella dei Bramini fino a quella dei Niadis, maltrattati ancora più dei paria. Vietato ad essi l'ingresso nella città, abitano i boschi e vivono di caccia e di rapina.

Sono però numerosi i discendenti degli europei, sopratutto dei portoghesi. Altrettanto si può dire degli arabi mussulmani e dei loro convertiti, chiamati Marpillas. Verso il 1766, il Malabar fu conquistato da Hyder Alì. Il raia di Calcutta si suicidò e gli altri capi si rifugiarono nelle montagne. Nelle lotte di Tipoo cogl'inglesi, non pochi principi indigeni si misero colle armi delle compagagnie, e quando Tipoo fu costretto ad abbandonare una gran parte de' suoi stati, la provincia di Malabar fu aggiunta alla reggenza di bombay. Si reintegrarono i capi indigeni nei loro antichi possedimenti; ma nessun di essi potè tenere i suoi impegni finanziari. Il loro sistema di amministrazione era così deplorabile, che bisognò ritogliere ad

rono ad una cinquantina, consta per conseguenza come per quindici giorni almeno nulla si facesse non solo per intercidere la diffusione del male, ma neppure per soccorrerne efficacemente le vittime. (1) — Ella ammette che i singoli spedali destinati a cholerosi, l'uno dopo l'altro aperti dal 23 luglio al 3 agosto, erano complessivamente capac di quasi mille letti, e soggiunge che uno di essi non venne tampoco adoperato; ma, poichè consta dal bollettino ufficiale che i malati contemporaneamente in cura oltrepassarono e di molto e per lunghi giorni i due mila, è facile il desumere che più d'un migliaio fra questi mancavano quotidianamente di ricovero negli spedali, rimanendo focolari di morte e causa di desolazione per tutta la città e nel seno delle loro famiglie (2) — Se Ella non avesse soggiunto il fatto di uno spedale, destinato pei cholerosi ma non aperto, si potrebbe supporre che un così largo semenzaio di disordini e d'infezione si fosse lasciato sussistere per l'impotenza di equiparare i pubblici soccorsi alle pubbliche necessità; ma, dopo quella confessione, è pur forza lo argomentare o che non curossi, come si doveva, il pronto e generale ricovero degli ammalati, o che gli ammalati e la popolazione, appunto per quei pregiudizii, che osai chiamare bestiali, resistettero alle provvide intenzioni delle autorità. — Lo si dovrebbe argomentare anche quando non lo si sapesse di positivo.

Dopo tutto questo, può Ella nuovamente pronunciare la parola calunnia, ed asserire che in quanto mi venne riferito non v'è sillaba che sia diametralmente contraria al vero?

Nè intendo accusare, com'Ella dice, tutto un popolo, o scemare benemerenza agli sforzi, che mi sono notissimi, della S. V. e dell'onorevole municipio genovese, o, molto meno, dubitare che Genova non venisse confortata da esempii di sublime carità e di eroica abnegazione. — Nato di popolo e vivente fra un popolo di eletta intelligenza e moralità, io non posso ignorare il rispetto che gli è dovuto, come non posso ignorare che i suoi errori e le sue colpe sono il risultato di errori e di colpe non sue. Se non emisi questa formale dichiarazione negli articoli da Lei citati, e se, limitandomi a parlare dei primissimi momenti dell'epidemia genovese non feci parola delle provvidenze adottate e delle virtù emerse in progresso, credo non me se ne possa biasimare; massime che tali cose erano ovvie a supporsi da chiunque conosca il popolo, il municipio e le virtù della capitale ligurica.

Io non so cos'Ella possa intendere per anarchia: ma per me il concetto dell'anarchia sanitaria emerge già senz'altro da quei fatti medesimi che mi sono pòrti dalla sua lettera. Nondimeno l'anarchia non include nel caso nostro una condanna nè di tutte le autorità, nè tanto meno del paese, poichè è il risultato inevitabile di un primo ed ultimo errore.

Quando nei primordii di una epidemia contagiosa si lasciano trascorrere quindici giorni, i soli giorni di una salutare opportunità, senza adequate misure, il freno degli avvenimenti sfugge di mano agli uominini e cade in quelle della cieca fatalità. — Le misure possibili ed onnipossenti sul principio, divenute impossibili ed inutili, cessano di costituire un dovere per la magistratura, la quale è tenuta invece ad un'altra maniera di pubblici provvedimenti. — Allora si apprestino spedali idonei, si provveda all'assistenza dei malati, si evitino possibilmente gl'inconvenienti di un servizio, troppo vasto e troppo tumultuoso perchè riesca irreprensibile, si pensi insomma a circoscrivere ed a medicare i progressi e le ruine del male.

Che il municipio e le autorità in Genova abbiano degnamente adempito quest'ultimo mandato, io non lo niego poichè Ella lo afferma: ciò non toglie però che prima di quel mandato non ve ne fosse un altro al quale non fu provveduto, benchè ad un tempo assai più facile, ed assai meno prodigo di denaro e di umane esistenze.

Aggiungerò inoltre che nel modo istesso ch'io riconosco inevitabile l'anarchia sanitaria di Genova arrivata a quel colmo di sciagure, trovo assolutamente impossibile allo zelo, quantunque molteplice ed indefesso delle autorità, non dico il prevenire, ma neppure il conoscere tutti gl'inconvenienti avvenuti. E ciò le spieghi il perchè io non sappia negar fede ai testimoni oculari di parecchi tra i fatti da me allegati, ad onta della deferenza che Le professo, ad onta che ufficialmente a Lei consti il contrario; ed il perchè, invece, la conferma di altri fatti, risultante dalla lettera di Lei, rechi un peso alle mie asserzioni.

Siano pochi quanto vuolsi i magistrati ed i medici che disertarono il loro posto, questo è sempre tale uno scandalo in sè stesso, e per se stesso, che riesce ad un tempo misura e cagione dello stato deplorando dell'intera città: tale uno scandalo che non scema e che non cresce col numero dei colpevoli. E Genova afflitta da tante sventure, benchè onorata da tante virtù cittadine, era ben meritevole, se non altro, che la cifra dei comuni delitti, ridotta alla metà del consueto, non eccedesse la proporzione normale colla popolazione superstite alla fuga ed alla morte.

Quanto poi all'articolo del dottor Marozzi, io ignorava completamente le contraddizioni e le procedure che possono menomare l'autenticità delle sue asserzioni. Però non volendo arrogarci di prevenire col nostro il giudizio che potranno recarne i tribunali competenti, ci limiteremo entrambi ad un prudente riserbo; e tanto più prudente in quanto che è noto pur troppo come dove siede la passione, e una passione onorevole, può velarsi in qualche parte anche la faccia augusta della umana giustizia.

Ella vede adunque, ill.mo signore, che il significato ultimo della lettera da Lei indirizzatami, è assai più conciliativo, assai più onorevole per entrambi di quanto Le fosse dato presupporlo. Infatti le consolanti rivelazioni ch'Ella vi fece, vengono a completare piuttosto che a distruggere i miei coscienziosi asserti. Che se la diversità degli ufficii che ne incumbono sortì a Lei il gratissimo dovere di sorgere difensore di una illustre città, a me il dovere amarissimo di divulgarne i lutti, perchè conoscendosene la cagione, fosse dato al mio paese di evitarli, ciò non vuol dire che ci troviamo su due campi opposti e con avversi sentimenti, ma sui due limiti estremi di un medesimo campo.

Me fortunato se potessi lusingarmi che la ingrata durezza delle mie parole, sarà per arrecare alla nostra Genova altrettanto stimolo di futura previdenza, quanto su me accumula odiose avversioni e scurrili escandescenze della stampa subalpina! Io che di qua dalle Alpi non conosco forastieri, e che in ogni città della penisola saluto una sorella della mia città, non so capacitarmi che altri muti una quistione di umanità e di scienza in una puerile rivalità da campanile.

Ad ogni modo, io vado fiero della distinzione ch'ella degnossi di usarmi, e contrappongo la dignità di un linguaggio col quale ella suppone l'inganno, ma non la mala fede, alla indecenza di contumelie giornalistiche, che non arrivano fino a me.

Io ne la ringrazio, e la prego a voler considerare come un segno non equivoco della mia gratitudine e della mia stima la franchezza di una risposta, che preferisco dirigere all'uomo illustre e benamato, piuttosto che all'eminente magistrato di Genova.

Voglia, o signore, col pubblicare questa lettera, render noto ai genovesi l'altissima deferenza che io le professo e farè in modo che accanto ad un nome sì benemerito possa sembrar loro meno oscuro e meno increscioso quello

Milano, il 24 settembre 1854

Dell' obblig. di lei servitore
D.r Gaetano Strambio.

(1) *La lettera dell'intendente generale non dice* tre o quattro casi quotidiani, *bensì* tre o quattro casi al più, *vale a dire* in tutto. *L'espressione poteva forse dar luogo all'equivoco, ma il suo vero senso era questo, e tale è il fatto: il primo bollettino fu preceduto non da* 50 *casi, ma da* 7 *fra dubbi e non dubbi, e questi non in una quindicina, ma nei giorni immediatamente precedenti. Inoltre ai provvedimenti pel cholera fu dato opera un mese prima come risulta da avviso ufficiale pubblicato in questa Gazzetta. — Quindi cade tutto il ragionamento del signor dottore Strambio.* (Gazz. di Genova)

(2) *Nel calcolo dei* 1000 *letti, come risulta dalla lettera dell'intendente generale, non entravano quelli del grande spedale di Pammatone. Il numero dei malati superava quello dei letti; ma non per questo quelli* mancavano di ricovero: *essi potevano o volevano farsi curare a domicilio, e l'autorità e il municipio non credettero spediente salutare strapparli a forza dalle proprie famiglie.* (Gazz. di Genova)

Austria e Prussia. Oggi abbiamo il testo di una nuova circolare prussiana, dalla quale risulta che, malgrado le concessioni fatte dall'Austria nel dispaccio del 14, ogni divergenza fra le due corti germaniche non è punto cessata.

Infatti, l'Austria domanda che se, evitando ogni aggressione contro la Russia, venga essa attaccata da questa potenza pel solo fatto dell'occupazione dei principati, la confederazione si obblighi soccorrerla. Al che la Prussia risponde: sì a una condizione, cioè che voi occupiate sola i principati, perchè voi sola proteggete gli interessi tedeschi in quelle provincie; mentrechè, se le armate belligeranti possono ivi stabilire le loro basi di operazioni contro i russi ritirati sul loro territorio, questi possono trovarsi in contatto colle truppe austriache, e la confederazione non potrebbe in tal caso obbligarsi a prestare il suo appoggio all'Austria. Bisogna dunque, anzi tutto, che il gabinetto di Vienna assicuri che l'Austria occuperà sola i principati.

Quanto alla quistione delle quattro garanzie, pur promettendo di nuovo il suo appoggio morale, la Prussia pare che eviti di pronunciarsi in modo definitivo, e la sua riserva pare anche estendersi ai due punti che l'Austria raccomanda particolarmente alla dieta (libera navigazione del Danubio e abolizione del protettorato esclusivo). Il gabinetto di Berlino dice in modo generale che il momento non sembra ancora venuto, di vere basi di negoziati, giacchè, da una parte, la Russia le ha testè respinte, dall'altra, non sembra che le potenze occidentali sieno disposte a considerarle come sufficienti.

A lato di queste riserve, la Prussia prende atto dei punti risultanti dal dispaccio austriaco: 1. Che la ritirata dei russi ha *tolto via* ogni pericolo di conflitto immediato fra la Russia e l'Austria; 2. Che quest'ultima non si è più che la Prussia impegnata a ottenere, con mezzi coercitivi, l'accettazione delle quattro garanzie per parte della Russia.

(*Presse*)

INTERNO

ATTI UFFICIALI

Con regio decreto del 9 settembre viene riordinato il personale dell'amministrazione delle contribuzioni dirette e dei pesi e delle misure nel modo risultante dalla pianta unita al presente decreto, che sarà vidimata dal ministro delle finanze.

Nel caso che, giusta il previsto dall'alinea dell'art. 5 del reale decreto del 29 agosto 1851, il servizio di due delle attuali divisioni amministrative venga riunito in una medesima direzione, saranno a questa assegnati due segretari e due scrivani.

Verrà in tal caso determinato per reale decreto l'assegnamento di cui dovrà godere il direttore per le spese d'ufficio e di cancelleria.

— Con altro decreto del 16 settembre vengono soppressi, a datare dal primo ottobre del corrente anno, gli uffizi di dogana di Bonassola, S. Pietro Vara e Celle, nella direzione di Genova; Varzi e Zavattarello, in quella di Voghera; Pontemanlio, Romagnano e Bellinzago, in quella di Novara; e sono invece stabiliti dei nuovi ufficii nei luoghi della Riva di Sestri Levante e di Borghetto S. Spirito, nella direzione di Genova; di Baceno, Formazza e Vogogna, in quella di Novara.

— Con R. decreto del 21 settembre si conferma l'autorizzazione di costruire i nuovi fabbricati contemplati nel piano formato dall'architetto della città di Genova, Resasco, in data 16 febbraio 1853, ed unito al regio decreto del 23 aprile 1852, sopra tutta l'estensione ivi indicata; con facoltà di aprire finestre nei lati dei detti fabbricati non prospicienti sulla nuova via, costrurvi balconi e lasciar cadere lo stillicidio sui fondi attigui dei vicini, salva l'indennità che di ragione ai rispettivi proprietari, da fissarsi secondo le norme segnate nelle R. patenti 6 aprile 1839.

FATTI DIVERSI

— Ieri S. M. ha presieduto il consiglio dei ministri.

Esposizione universale di Parigi. Proseguendo alacremente i lavori preparatori dell'esposizione, la commissione imperiale ha ordinato la pubblicazione dell'adottato sistema di classificazione che ha da servire di base alla composizione delle collezioni dei prodotti ed ai relativi lavori del giurì internazionale. Per tal modo il disposto dell'art. 16 del regolamento generale dell'esposizione viene tracciato con norme uniformi rese di pubblica ragione.

Per cura del ministero pervennero al presidente della commissione centrale di questi R. stati le parecchie copie di quell'opuscolo alla medesima state destinate. Apprezzatone sommamente lo scopo, non tardò egli ad ordinarne la distribuzione alle camere di commercio ed alle accademie di belle arti, acciò ne divulgassero il contenuto nel raggio della rispettiva azione, e dispose inoltre a che, compendiata l'adottata classificazione, venga anche tra noi fatta conoscere in modo generale mercè la stampa periodica.

Sarà perciò quel sistema ne' suoi sommi capi inserito a tratti in successivi numeri del giornale ufficiale.

STATI ITALIANI

STATO ROMANO

Si scrive da Roma 21 al *Corrierre italiano*:

« Il barone Rothschild ed il principe Torlonia si disputano l'onore di salvare il tesoro. Entrambi offrono i due milioni di scudi di cui il governo ha estremo bisogno. Ma i banchieri si curano meno della gloria di essere chiamati padri della patria, quanto di fare buoni affari. Da quanto dicesi, il principe Torlonia pretendeva che il governo ribassasse la messa in giuoco del lotto, per aumentare il numero dei giuocatori; il barone Rothschild al contrario sembra pronto ad imprestare 12 milioni di franchi a 77, facendo quello che fece coll'imprestito di Portici, ritenendo e capitalizzando gli interessi.

« L'eternità delle nostre inquisizioni politiche è un grave difetto della nostra procedura criminale. A Bologna a mo' d'esempio trovansi in quelle prigioni di S. Agnese alla disposizione del tribunale di stato, molti detenuti politici già da due anni sotto la più stretta sorveglianza. Se sono ben informato fra i più compromessi, e voglia il cielo non aumentino il numero delle vittime politiche italiane, sarebbero il dottore Alfonso Perrini di Comacchio, Gregorio Gregorini, Pietro Nevi, Gaetano Farnese, Enrico Salvatori, Gasparo Avogari, Annetta Zanardi ed altri di cui non conosco il nome, in tutto 17.

« A Ferrara sono sotto procedura ecclesiastica il farmacista Antonio Viola, il quale verrà consegnato al santo uffizio, come pure Agostino Bedecchi arrestato per la quinta volta. Sarebbe desiderabile che i giudizi massimamente politici venissero pronunciati in primo luogo più prontamente che possibile, secondariamente nel senso che le pene sono destinate non a vendicare l'offeso, ma a tutelare la società contro la rinnovazione dei delitti. »

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

Parigi, 30 settembre.

Vi rimando ai lunghi rapporti pubblicati dal *Moniteur* sullo sbarco delle truppe francesi, e se io non vi aggiungo dettagli su questo felice avvenimento, si è che effettivamente nè da quei rapporti nè altrimenti ci giunsero cose che possano dirsi molto nuove. Ho però un fatto abbastanza singolare a trasmettervi, che mi viene da Pietroborgo e per parte d'una persona che lasciò quella città da qualche settimana appena. Lo czar fu profondamente maravigliato sentendo la spedizione della Crimea; esso credeva che non avrebbe potuto aver luogo prima dell'anno venturo; ma quando si dovette aprir gli occhi alla verità furono mandati immediatamente onde inviare dei rinforzi, ed il generale Osten-Sacken ricevette in particolare l'ordine di recarsi a marcie forzate in Crimea.

Ma nella notizia giuntami havvi un altro punto più grave ed eccolo: fu dato ordine al principe Menzikoff di difendersi fino all'estremo, quantunque a Pietroborgo siasi persuasi che Sebastopoli abbia ad essere presa. Sembra che da ciò abbiasi preso il partito che sia già messo nei calcoli preventivi,

---

essi ogni sorta di autorità reale ed accordare in compenso un quinto dell'imposta, che, dopo d'allora, si ridusse regolarmente e diede un prodotto considerevole.

Gli abitanti del regno di Travancore, come pur quelli degli stati vicini, godono d'un'assai mediocre riputazione, in fatto di onestà. Si accusano d'esser mentitori, e senza fede, esperti in birbanterie, poco scrupolosi, in una parola, quanto ai mezzi che mettono in opera, per lottare contro la povertà o giungere alla ricchezze. Non ha un bastimento europeo appena calata l'àncora, in vicinanza della costa, che si vede subito circondato da un nugolo di canotti e piroghe, e preso, per così dire, all'arembaggio dai pescatori, dai mercantelli e dai dobashis o interpreti. È un assordante concerto di clamori. Sembra che dal mare sia sortito come per incanto un intiero bazar. Chi tiene in mano un paniere di frutti; chi porta sotto braccio un caiman impagliato, un terzo fa il panegirico dei pesci che vien a vendere o che si dibattono ancora nel fondo della sua barca. Ma in mezzo a questa confusione, quasi inevitabile al momento in cui si getta l'àncora, badino bene i marinai a non dimenticar sul ponte uno scandaglio, un sacchetto di chiodi, una reticella; tutto ciò che trovasi sotto mano di questi visitatori così solleciti è fatto scomparire in un batter d'occhio. Come lasciano essi che i cervi e gli avoltoi vengono giù fin nelle loro capanne, per raccogliere i grani di riso e gli avanzi che cadono lor di bocca, così credono, senza dubbio, aver pur essi il diritto di spigolare sui ponti dei bastimenti forestieri.

Due di questi galantuomini della costa, due fratelli esercenti la professione di pescatori, avevano stabilita lor dimora in un piccolo villaggio presso Aleppe, all'estremità settentrionale del regno di Travancore. Una sera, dopo aver sospesi ai rami degli alberi le umide reti e tirata la piroga a secco, sulla spiaggia, si coricarono, secondo il lor costume, per entro ad un boschetto di palme.

Il monotono romoreggiare del mare, che rompeva a pochi passi di là, loro ebbe ben presto conciliato il sonno. Verso mezzanotte, il venticello di terra si fece più fresco e le ampie foglie, che disposte a guisa di parasole, ci facevan riparati dalla rugiada, cominciarono ad agitarsi. Tiruvalle, il primogenito dei due fratelli, svegliossi pel primo! Sorse in piedi, stirò le inerti braccia, guardò il cielo ed il mare e cominciò a fare i soliti preparativi per la pesca. Il di lui fratello, Tirupatty, non tardò a seguir l'esempio. Senza che si scambiassero una parola, accondiscendendo all'istinto dell'abitudine, riposero nella piroga le reti ed i remi e tirarono su le vele. Al momento di prender il largo, ruppe il silenzio Tiruvalla:

— « Non faremmo noi meglio ad andar incontro ai bastimenti europei? È la stagione in cui i feringhi vengono a visitare la costa. »

— « Sia... » rispose Tirupatty. « Ma che cosa dobbiam prendere con noi, per tentare gli stranieri? »

— « Noci di cocco, se un po' secche, non importa; mi capisci. Sarebbe un peccato vendere a cotesti bevitori di vino noci piene di buon latte. »

— « Capisco. Prenderò su anche quest'uccellaccio dalla testa gialla. L'aveva ieri un brick portoghese che veniva dalla Cina, in una gabbia attaccata a poppa: ed io l'ho saputa destramente staccare. »

— « Farai bene, » disse Tiruvalle. « Una mezza dozzina di banani ancor verdi completeranno il nostro carico. Se abbiamo buona fortuna, domani andrò alla pagoda e sospenderò al collo del dio Pouliar una ghirlanda di fiori di *lotos*. È un pezzo che ho fatto questo voto. »

Terminati i preparativi, ciascuno dei due fratelli sparso sul mare una manciata di riso, per rendersi favorevole il dio delle acque; poi, spinta colle vigorose braccia la facile piroga in mare, saltarono sveltamente dentro di essa. Quando la piccola vela fu spiegata sull'albero di bambù, amendue ritornarono al loro abituale silenzio. Il più giovane, sdraiato a prora, lasciavasi cullar mollemente dalle onde, e guardava le stelle. Seduto a poppa, il primogenito tenevasi sotto il braccio il remo, che serviva da timone. La piroga fu bentosto in alto mare, lasciando dietro a sè un solco di schiuma, sparso di luccicanti scintille. Di quando in quando, e per combattere forse l'inerzia che la crescente frescura dell'aria ed il silenzio dell'acqua assecondavano, i due fratelli andavan cantando sottovoce una di quelle arie melanconiche e monotone che son proprie delle nazioni primitive, e che si possono paragonare alle cantilene del palombo. Un'ora prima dello spuntar del giorno, la brezza di terra cessò, e dalle montagne andò una lieve nebbia calando e distendendosi come un velo sul tranquillo piano del mare.

(*Continua*)

e che lungi dall'essere un motivo per consigliare la pace ne sarà uno per continuare una guerra a morte. Una leva straordinaria di 250,000 uomini è ordinata; un'altra di uguale forza comparirà fra qualche settimana. Ingaggiatori russi partirono per l'Asia onde ingaggiare degli uomini a prezzo di danaro: se la guerra dovesse durare vent'anni, non si farebbero preparativi più grandiosi. Si fecero dei buoni danari col prodotto delle mine che in quest'anno diedero una somma maggiore di circa cento milioni a quella che erasi calcolata. È una miseria in confronto alle spese che si fanno, ma è sempre qualche cosa. Questi dettagli mi giungono da una fonte che io vi ripeto, posso credere attendibilissima, ed è per questo che non esitai a comunicarveli.

Aggiungerò poi anche che esistono bensì dei germi di malcontento in Russia a cagione di questa guerra; ma che questi non sono fra il popolo, e soltanto in mezzo dell'aristocrazia, sulla quale ricade più specialmente il danno della guerra. Al palazzo imperiale si facevano in segreto dei preparativi, ed alcuni credono che, appena la stagione sia tanto avanzata da non lasciar più alcun timore dalle parti del Baltico, lo czar partirà per Odessa.

Del resto, a Pietroborgo facevasi correr la voce che le potenze occidentali non accorderebbero la pace se non alla condizione di ricostituire il regno di Polonia, ed a proposito di ciò il mio corrispondente che, partendo da Pietroborgo, si recò a Varsavia, mi scrive: « Io non so che cosa si prepari da questo lato, ma, sia che il governo russo voglia prendere l'iniziativa di qualche grande fatto, sia che voglia tenersi in misura per tutte le eventualità, fortifica tutte le piazze, costruisce delle teste di ponte e prende tutte le precauzioni come se la guerra dovesse avere per teatro la Polonia. Ciò può sembrare tanto più strano che da questo lato nulla ha da temersi per parte dell'Austria. »

Si annunzia d'altra parte che gl'inglesi non si addormentano, e che fanno venire dei cipayes dalle Indie. Questi, che fecero già la guerra nell'Afghanistan, rinforzeranno l'armata turca dell'Asia, in appoggio della quale anche i francesi manderanno un corpo di truppe. Tutto questo deve essere per la primavera ventura, sebbene si dica che il maresciallo St-Arnaud pensi ad una campagna d'inverno.

4 *Ore*. La borsa era assai debole, ed anzi in ribasso quest'oggi. I rapporti inseriti nel *Moniteur* non produssero l'effetto che speravasene. Si era inquieti a cagione di questa frase, con cui si chiude il rapporto dell'ammiraglio Hamelin: « Faccia ora « il cielo che lo stato del vento e del mare non si « opponga alle comunicazioni fra la squadra e l'ar- « mata. » A ciò aggiungevansi i commenti sulla notizia data dal *Moniteur*, che dice: « Vienna, alla « data del 29 settembre. Il *complesso dei rapporti* « è sempre soddisfacente. » Tutto dunque non è bene, se si parla del complesso. Taluni andavano fino alla previsione di uno scacco, e si attendevano le notizie con impazienza.

I fondi erano molto offerti, e si diceva che il signor di Rothschild era stato chiamato a Boulogne per trattare direttamente d'un prestito. I documenti diplomatici inseriti nell'*Indépendance Belge* fecero molto senso. Riverrò sugli stessi. A.

AFFARI D'ORIENTE

Il governo francese ha ricevuto dal viceammiraglio comandante in capo la squadra del Mediterraneo il seguente rapporto:

12 *settembre* 1854.

« L'8, giorno della riunione di tutte le forze, una conferenza ebbe luogo a bordo del *Caradoc*, fra gli ammiragli e i generali delle flotte e delle armate alleate. Il risultato di questa conferenza fu che, avanti determinare in modo definitivo il punto di sbarco, una commissione composta di ufficiali generali di terra e di mare andrebbe sul littorale di Crimea, dal capo Cherson fino ad Eupatoria, per constatare i preparativi di difesa che aveva potuto farvi il nemico. E però, la corvetta a vapore il *Primauguet*, portante il generale di divisione Canrobert, il generale di stato maggiore de Martimprey, il generale d'artiglieria Thierry, il generale del genio Bigot, il contrammiraglio Bouet-Willaumez e i colonnelli Trochu e Leboeuf fecero viaggio per le coste della Crimea, in compagnia del *Caradoc* portante i generali inglesi lord Raglan, Bourgoyne e Brow, e il vascello l'*Agamennone*, portante il contrammiraglio Lyons; il *Sampson* fu aggiunto a questa piccola divisione per togliere ai russi ogni volontà di impacciare gli officiali esploratori nelle loro operazioni.

« Il 10 mattina, questi quattro navigli afferrarono la penisola di Chersoneso dove trovarono un campo russo assai numeroso. Essi percorsero lentamente e a piccola distanza tutto il littorale compreso fra il capo Cherson ed il capo Lukul. Nulla era stato cambiato alla situazione anteriore del porto di Sebastopoli e dei vascelli russi; ma, dopo l'ultima ricognizione, eransi stabiliti nuovi campi e artiglieria sulle principali posizioni del Chersoneso e delle fiumane del Catcia e dell'Alma. Gli ufficiali di stato maggiore non calcolarono a meno di 30,000 la cifra delle truppe accampate in quella parte della costa che fu attentamente esplorata e a piccola distanza da terra, dalla commissione.

« I quattro bastimenti continuando a risalire il littorale dall'Alma a Eupatoria avvisarono, verso il mezzo della costa che separa questi due punti, una piaggia situata fra il parallelo di 45 lat. assai favorevole ad uno sbarco di truppe.

« Inoltre, dopo aver girata la baia di Eupatoria assai dappresso, gli ufficiali esploratori riconobbero che l'occupazione della città sarebbe molto utile per servire di punto d'appoggio alle armate e alle flotte, e che un lazzaretto considerevole e ben chiuso che vi si trova potrebbe all'uopo servire di ridotto alle truppe sbarcate. In conseguenza, avendo Raglan riunito la commissione degli ufficiali generali di terra e di mare, furono prese le deliberazioni seguenti, salvo l'approvazione riservata del maresciallo rimasto a bordo della *Ville de Paris*, e dei due ammiragli in capo:

« 1° Che lo sbarco, invece di farsi sotto il fuoco nemico, nelle baie di Catcia e dell'Alma, avrebbe luogo sulla spiaggia intermediaria fra queste riviere ed Eupatoria, al punto segnato sulla carta Vecchio Forte.

« 2° Che il giorno stesso, l'occupazione di Eupatoria avrebbe luogo coll'aiuto di 2,000 turchi, di un battaglione francese, di uno inglese, di due vascelli turchi ed un francese; questa città non ha alcuna specie di difesa; non pare ben certo neppure che siavi guarnigione.

« 3° Che tre o quattro giorni dopo lo sbarco l'armata si metterebbe in marcia nel sud, la destra appoggiata al mare e ad una squadra di 15 vascelli o fregate a vapore che la seguirebbero lungo il littorale per proteggerla colla sua artiglieria e assicurarne gli approvvigionamenti. »

Ecco il giornale tenuto sul cassero della *Ville de Paris* dal luogotenente di vascello Garnault, primo aiutante di campo del comandante in capo la squadra del Mediterraneo:

« Tutta la giornata del 13 settembre fu impiegata tanto alla riunione di tutte le navi del convoglio sulla rada di Eupatoria, quanto a dare gli ultimi ordini destinati ad assicurare la pronta e rapida esecuzione dello sbarco dell'armata. Alcune ore prima di notte, il capo di stato maggiore e i generali Canrobert e Martinprey si portarono sul *Primauguet* e la *Mouette*, per fare un'ultima ricognizione e indicare a questi due piroscafi la posizione esatta che devono occupare le colonne della nostra squadra. La notte è bellissima e si presta alla loro missione.

« Fin dalle due e mezzo del mattino, l'ammiraglio fa lanciare due razzi per indicare all'ammiraglio Dundas che egli sta per salpare. Il quale segnale è immediatamente seguito dall'ordine di muoversi dato a tutta la squadra, e poco stante, vascelli e fregate a vapore, attaccati gli uni agli altri, partono nel più grande ordine, dirigendosi verso la spiaggia di sbarco e lasciando sulla rada di Eupatoria tutti i navigli del convoglio che non devono riunirsi a noi che nella giornata.

« La *Ville de Paris*, rimorchiata dal *Napoleone*, prende la testa, seguita da tutti gli altri vascelli e circondata dall'*Ajaccio*, dal *Berthollet* e dal *Delfino*, pronti a portare su tutti i punti della linea gli ordini dell'ammiraglio. Il *Primauguet*, il *Catone* e il *Mouette* sono corsi innanzi, colla missione di porre, a poca distanza dal punto di sbarco, dei segnali di colore diverso destinati ad indicare col loro allineamento la stazione delle nostre tre colonne, che il *Primauguet* ha determinato nell'escursione del giorno innanzi. La squadra inglese, sotto il vento della nostra linea, fa vela verso Catcia, dove l'ammiraglio Dundas deve fare un falso attacco per distornare l'attenzione del nemico. A lato della nostra squadra spiegasi il convoglio inglese, preceduto dai vascelli a vapore l'*Agamennone* e il *Sans-Pareil*.

« Sul far del giorno, queste lunghe file di navi di ogni grandezza, dirigendosi in silenzio, offrono uno spettacolo dei più imponenti; ufficiali, soldati e marinai hanno gli occhi alla spiaggia.

« A sette ore del mattino, l'ammiraglio Hamelin segnala ai vascelli che la squadra getterà l'àncora secondo il piano convenuto, e a sette ore e dieci minuti, la *Ville de Paris*, allargando i suoi rimorchi, lascia cader l'àncora al posto assegnato. Le scialuppe e i canoti sono subito messe in mare; i battelli piatti, sbarcati fin dal giorno innanzi, e che ogni vascello ha condotti al rimorchio, sono accostati lungo il bordo, e a sette ore e quaranta minuti, al segnale dell'ammiraglio comandante in capo, l'imbarco delle truppe della prima divisione comincia a bordo di tutti i navigli sui quali questa divisione fu distribuita.

« Quantunque non si faccia alcun movimento dalla parte di terra e che nessuna truppa nemica si mostri sulla riva, le scialuppe di quattro vascelli a tre ponti, armate in guerra e provviste di razzi alla Congrève sono diretti verso terra tosto gettata l'àncora e prendono posto, metà all'angolo nord e metà all'angolo sud, in modo da incrociare i loro fuochi con quelli del *Descartes*, *Primauguet* e *Catone* che si ancorarono più vicino a terra che loro fu possibile in modo da fulminare co' loro obici la parte verso il sud da dove il nemico potrebbe presentarsi.

« Ad otto ore dieci minuti è dato l'ordine di cominciare a porre a terra ed i *chalands* condotti dalle imbarcazioni spingonsi verso la riva; ciascun rivalizza d'ardore per raggiungere primo allo scopo. L'*Ajaccio*, il *Delfino* e la *Mouette* rimorchiano dei chalands e delle imbarcazioni cariche di nostri soldati: una baleniera della *Ville de Paris* conduce ed il generale contrammiraglio Bouet-Willaumez alla riva il Canrobert, mentre il capitano di vascello Anne-Duportal comandante la stazione, vi si reca ugualmente. Ad otto ore 30 minuti la bandiera franceses ventola sulla terra della Crimea e si vedono bentosto anche i guidoni che segnano il luogo dove devono sbarcare le tre divisioni.

« A nove ore venti minuti le nostre truppe sbarcano in massa e tutte alla volta; esse si coordinano tantosto. Lo sbarco si fa con una celerità prodigiosa e quasi matematicamente come avealo prescritto l'ordine 336. Non un accidente venne ad intorbidare od interrompere un'operazione di cui i nostri marini comprendono tutta l'importanza. A dieci ore le truppe inglesi toccano terra e quando si viddero sbarcate tante truppe da non lasciare più temere una sorpresa per parte del nemico, l'ammiraglio comandante in capo richiamò il *Catone* ordinandogli di far ancorare fra i vascelli e la terra tutti i navigli del convoglio che erasi fermato ad Eupatoria e che raggiungono in questo momento la squadra.

« È mezzogiorno: i vascelli turchi, ancorati da un'ora cooperano allo sbarco dei nostri soldati e ne restano così pochi a bordo che l'ammiraglio ordina di non adoperare i chalands che allo sbarco dei cavalli e dell'artiglieria. Il capo dello stato maggiore viene ad annunziare che meno qualche uomo sono sbarcate le tre divisioni con 18 bocche da fuoco e tutto il loro materiale. Il maresciallo sul vascello la *Ville de Paris* tien dietro alle operazioni con una soddisfazione manifesta.

« Esso vede la sua armata ingrossare, coordinarsi, mettersi in marcia e preparasi in allora a discendere anch'esso a terra per porsi alla testa della medesima. Si continua lo scarico delle fregate a vapore: il complemento dell'artiglieria, i cavalli dello stato maggiore e quelli di uno squadrone di *spahis* sono sbarcati.

« La calma succedette alla piccola brezza mattinale e la squadra inglese, dopo essersi diretta un momento verso la Catcia viene ad ancorarsi vicino al suo convoglio. La diversione progettata da questo lato è fatta da cinque dei nostri bastimenti a vapore e tre vapori inglesi. Si vedono avvicinarsi alla costa e s'intende il rumore dei loro cannoni. Sono due ore ed il maresciallo impaziente di scendere a terra abbandona la *Ville de Paris*. Il tempo si copre al sud; i nostri vascelli hanno sbarcate interamente le loro truppe.

« L'ammiraglio, in previsione del cattivo tempo, dà l'ordine ai vascelli più prossimi alla riva di ancorarsi più al largo, e sono infatti rimorchiati dal *Catone* e dal *Roland*. Alla notte il vento giunge freddo dall'ovest, ed il mareggio comincia a farsi sentire: il mare ingrossa vicino a riva, e lo sbarco dell'artiglieria e dei cavalli diventa pericoloso. Si ordina di sospendere lo sbarco; ma la squadra pose già a terra le tre divisioni d'infanteria complete, munite di quattro giorni di viveri, coi loro bagagli ed i loro cavalli, le compagnie del genio con tutti i loro utensili; più di cinquanta pezzi d'artiglieria accompagnati da tutto il loro materiale, i cavalli dei *spahis*, i cavalli del maresciallo e dello stato maggiore.

« Se la quarta divisione non fu ugualmente sbarcata il giorno stesso, fu perchè trovasi a bordo delle navi a vapore incaricate di fare una diversione nella baia di Catcia. Questi bastimenti raggiungono la squadra a notte chiusa: essi fecero un simulacro di sbarco e cannoneggiarono il nemico che si presentò sulla riva. Dimani questa divisione sarà posta a terra come la fanteria turca e tutto quanto di artiglieria rimane a bordo. »

— L'aiutante del principe del Montenegro, il quale com'è noto avea da aprire trattative coll'Austria affinchè questa si assumesse, in luogo della Russia, il protettorato e la somministrazione di sussidi al Montenegro, partirà fra breve per Cettigne. A quanto rileviamo, la sua missione non fu coronata dal desiderato successo. L'Austria riconosce il Montenegro per una provincia, il diritto di sovranità sulla quale non appartiene che alla Turchia, e la cui posizione geografica potè permettere la tolleranza di un'amministrazione indipendente; in verun caso però dà al principe un diritto di rivolgersi presso altre potenze della Turchia, per sussidii e protettorato. La Russia non fu mai obbligata di dare sussidii al paese ed è quindi cosa indifferente se questa potenza li nega o se il principe li ricusa. (*Corr. ital.*)

— Notizie da Rustsciuk del 20 settembre, annunziano che il quartiere generale di Omer bascià e giunto colà e vi rimarrà probabilmente lungo tempo. La maggior parte della guarnigione di Rustsciuk partì il 16 settembre per Sciumla e recherassi da colà a Varna onde all'occorrenza esser imbarcata.

Lo sgombro della Valacchia per parte delle truppe turche sarà effettuato fino ai primi d'ottobre. (*Idem*)

NOTIZIE DEL MATTINO

BOLLETTINO SANITARIO DI TORINO

dal 1° a tutto il 2 ottobre.

	Casi	*Decessi*
Uomini	14	4
Donne	17	1
Ragazzi	5	4
	36	9
Bollettini precedenti	1231	714
Totale	1267	723

Dei 36 casi, 7 avvennero in città, 17 nei sobborghi, 12 nel territorio.

Dei 9 decessi, 2 in città, 6 nei sobborghi, 1 nel territorio; 6 sono dei casi dichiarati nei bollettini precedenti.

Genova, 2 ottobre. Il comitato per le nuove case degli operai ha rinviato la sua radunanza a giovedì prossimo, affine di deliberare sopra un progetto di massima, e sopra studii *di dettaglio* che credette necessario aggiungere al progetto di statuto, affine di renderlo più preciso colla stima giusta delle spese, colla scelta di un'area per le prime case da costrurre, e sottometterlo così con maggiore probabilità all'approvazione del municipio ed all'adesione dei capitalisti.

— È giunto in questa città da parecchi giorni il signor A. Herbemont nominato console degli Stati Uniti d'America a Genova dall'attuale presidente. (*It. e popolo*)

STATO ROMANO

Roma, 28 settembre. Il *Giornale di Roma* pubblica un trattato di navigazione fra le città anseatiche, ed il governo pontificio.

AUSTRIA

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Vienna, 29 settembre.

L'arciduchessa Sofia e la regina vedova di Sassonia sono giunte ieri a Ischl. Di questo viaggio dell'arciduchessa si è fatto parola a suo tempo, ma sebbene si sappia che la politica non fu estranea al medesimo, pure sarebbe difficile di giudicarne l'importanza altrimenti che dai risultati. La stampa di Vienna non è abbastanza libera onde permettersi anche il minimo cenno in proposito, essendo fra le principali cure del governo quella di far credere che l'imperatore determina intorno ad ogni cosa di proprio impulso senza cedere alle influenze che lo circondano.

Ieri è partito il principe Stirbey con tutta la sua famiglia per Bukarest, e si crede che avrà luogo quanto prima anche la partenza del principe Ghika per la Moldavia. La loro posizione non sarà però molto invidiabile, giacchè venuti contro il voto del paese sotto la protezione austriaca, non avranno altro mezzo per sostenersi che la protezione austriaca, la quale è abbastanza odiosa nel paese. Quale sia in proposito il sentimento generale nei principati è dimostrato dalla circostanza che i proclami del generale austriaco che, dopo lungo contrasto erano stati affissi a Bukarest, senza aver ottenuto l'assenso di Omer bascià, per un puro fatto di prepotenza austriaca, furono per la maggior parte lacerati e rimossi per opera del popolo.

I generali russi sono partiti definitivamente il 16 da Jassy, e il giorno appresso dovevano partire le ultime truppe, rompendo il ponte sul Pruth. La partenza di Gorciakoff fu segnalata da alcuni singolari incidenti. L'amministrazione del paese fu affidata al gran logoteta Costaki Sturdza, che però dichiarò di non poter mantenere l'ordine se non aveva la facoltà di far arrestare alcune teste esaltate, di cui presentò la lista. Gorciakoff aveva già dato l'ordine di mettere a disposizione di quel funzionario alcuni cosacchi per eseguire quella misura, allorchè l'antico console russo Giersch, esaminando la lista si accorse che nella medesima erano compresi alcuni alti funzionari, e sopratutto diversi creditori del sig. Sturdza. Il generale russo riconobbe allora di che si trattava e rivocò l'ordine, ma non rivocò il signor Sturdza dalle funzioni che gli erano state affidate.

Il generale Gorciakoff tenne segreta la sua partenza; ma ciò non impedì che la sua carrozza fosse circondata da curiosi, e che alcuni boiari venissero a prendere congedo. Al momento in cui egli montò in carrozza, si mostrò assai gentile verso i boiari, e li ringraziò dell'attenzione usatagli. Allora uno degli astanti disse: « Signor generale, quando i vostri partirono da Craiova e da Bukarest, promisero agli abitanti di ritornare presto, non ci fate anche voi la stessa promessa? » Nessuno vide l'effetto di queste parole, perchè il generale si ritirò in un angolo della carrozza e i cavalli partirono, ma ognuno può immaginarselo.

A Iassy si attendeva con impazienza l'arrivo dei turchi e degli austriaci nella speranza che si dovessero fare dei passi per ottenere la liberazione del capitano Filipesco e di molti altri ufficiali della milizia moldava e valacca che i russi condussero in catene al di là del Pruth contro ogni legge e diritto.

Si attendono con impazienza le notizie sulla spedizione della Crimea, e frattanto il pubblico si occupa della relazione mandata a Pietroborgo dal principe Menzikoff, comandante in capo della Crimea. Esso porta la data del 18 settembre, e giunse a Pietroborgo dalla Crimea in 7 giorni, sebbene vi siano 300 leghe da Sebastopoli alla capitale. Da Mosca a Pietroborgo havvi la strada ferrata, e il sunto del rapporto fu di là trasmesso a Berlino mediante il telegrafo elettrico. In essa il principe Menzikoff accenna di aver fatto diversi prigionieri, che gli hanno dato schiarimenti sulla posizione e forza del nemico. Indi egli annuncia di voler concentrare le sue truppe sull'Alma e attendervi il nemico.

La borsa è sempre in tristi condizioni in causa della scarsezza del numerario; i fondi pubblici ribassarono nonostante le migliori notizie delle borse estere e l'aggio dell'argento è sempre verso il 20 per cento.

RUSSIA

Odessa, 14 settembre. Ieri fu qui pubblicata la notificazione che il divieto di esportazione di granaglie del 12 febbraio a. c. riferentesi al porto di Odessa e a tutti gli altri del mar Nero e che originariamente doveva durare sino al 1 (13) settembre, vale a dire sino a ieri, resta in vigore per tempo indeterminato. Era inutile la prolungazione del divieto, giacchè anche senza di questo la nostra esportazione di granaglie è nulla.

Si legge nel *Corriere Italiano*:

« Il successore dell'imperiale ambasciatore russo presso la real corte di Stoccarda, principe de Gorciakoff, che fu nominato definitivamente ambasciatore presso l'imp. reg. corte di Vienna, sarà, a quanto si dice, il signor de Titoff.

« L'imperiale gabinetto russo diresse a quegli

stati neutrali in cui fu inibito di concorrere all'imprestito russo, delle note in cui vengono dimandati degli schiarimenti intorno queste misure.

« Da fonte meritevole di fede veniamo a rilevare, che le trattative corse fra il gabinetto di Prussia e quello d'Austria riguardo la proposta da farsi alla assemblea federale circa la questione d'Oriente, sono ormai terminate. L'imp. reg. gabinetto austriaco si dichiarò cointeso colle ultime dichiarazioni del regio gabinetto prussiano, e la nota relativa sarà ormai giunta a Berlino. La Prussia dichiarò ch'essa considererà i punti di garanzia come la base immutabile di trattative di pace, ed appoggierà moralmente l'accettazione dei medesimi mediante la Russia, impiegherà tutte le sue forze armate, onde, in caso di occorrenza, di concerto coll'Austria, impedire alla Russia di fare nuovamente il tentativo d'invadere i principati danubiani. Nel caso che la Russia attaccasse il territorio austriaco, la Prussia, nonchè tutto il resto della Germania sono obbligati in forza del trattato 20 aprile alla comune difesa. »

— Scrivesi direttamente da Silistria in data 13 settembre, che la maggior parte di quella guarnigione si è recata ormai a Sciumla donde partirà per Varna per essere imbarcata per la Crimea. A Silistria trovansi 3,000 egiziani. Gli abitanti erigeranno un monumento a Mussa basciá, l'eroico difensore di quella fortezza.

— Scrivesi da Giurgewo in data 19 settembre che una parte dei contadini bulgari emigrati in Russia, è ritornata in patria; una parte è incorporata nei reggimenti di fanteria russa. Le donne ed i fanciulli, che non poterono scappare, furono distribuiti come schiavi fra i possidenti russi.

VARIETA'

BIOGRAFIA

IL CARDINALE ANGELO MAI

Giovinezza.

Quante preziose vite non rapì in questi pochi giorni la morte! Eppure nell'universale degli uomini che popolano la terra alcuni vi sarebbero che meriterieno d'essere sottratti al comun fato dei mortali; anzi, che non dovrebbero nemmeno invecchiare, stante che la loro vita operosa e le loro virtù cittadine e morali sarieno altrui perpetuo esempio. Questo mi si suggerì alla mente quando mi venne udita la morte di Angelo Mai, conciossiacchè, se uomo vi avea che di questo special favore del cielo fosse degnissimo, certo egli si era, riunendo esso una dottrina senza pari ad una carità e pietà che limiti non conosceva. Nè si dica scrivere io cotesto più pel desiderio di pormi nel coro dei lodatori di quest'uomo, che già molti ne ebbe e molti ancora ne avrà, che per la certezza ch'io mi abbia della bontà e dottrina sua: no certo; così parlo e scrivo di lui, perchè anch'io delle molte sue doti d'intelletto e di cuore ne feci esperimento. Egli grandissimo, avea per me piccolissimo, giovane assai e nuovo nelle lettere, benevolenza moltissima, me l'attestò nelle lettere che mi inviò, ed attestar me la facea ogni volta che mandavami sue novelle un'altra anima assai candida, cioè Salvatore Betti, amicissimo all'esimio porporato. Onde quanto scrivo adesso, e scriverò più distesamente da poi intorno ad Angelo Mai, più che panegirico devesi avere in estimazione di soddisfacimento, benchè tenue, al più santo dei debiti, quello cioè della gratitudine.

Schilpario, paesello della sterilissima ed incolta valle di Scalve, posta nel territorio di Bergamo, a que' di dominio della repubblica veneta, diede i natali ad Angelo Mai. Non conosco il nome dei suoi parenti; so però essere la gente de' Mai antichissima fu que' luoghi, ed essere molte le famiglie che hanno simile nome, prova della vetustà del casato. Stante le condizioni miserabili del paese, sono i Mai i più ricchi in tra gli schilparjesi, come pur ne sono i più operosi esercitando l'industria del ferro di cui sono moltissime cave in quei luoghi, per cui essendo coloro che dan lavoro a tutti que' poveri popolani, e' sono assai amati. Attesa adunque l'agiatezza della famiglia, venne il fanciulletto Angelo erudito nel leggere e nello scrivere, quindi, sia che egli si sentisse chiamato alla vita ecclesiastica, o che i parenti ve lo avessero destinato, fu mandato a Bergamo, persuasi i suoi genitori che dal fanciullo sarebbe uscito un curato, un canonico, un predicatore, ma non mai un filosofo, un critico, un antiquario.

Ma nelle cose umane un computo fanno gli uomini, un altro la fortuna. Il giovinetto Angelo Mai, entrato nel seminario vescovile di Bergamo, quivi ebbe a precettore il sacerdote Luigi Mozzi, gesuita, dotto sì ma sempre gesuita, perchè fu, se non m'inganno, ad instigazione sua che il giovinetto Mai abbandonò improvvisamente la patria e i parenti con quattro compagni, e portossi a Colorno, villeggiatura presso al Po, dei duchi di Parma, dove Ferdinando Borbone aveva permesso che i gesuiti stabilissero una casa. Forse il Borbone non avea non solo permesso, ma dimandato i gesuiti nel ducato, e perchè era uom debole, pinzochero, acconcio a tutt'altro che a governare un paese a cui era quasi straniero, in tempi procellosi come eran quelli che allora correvano, e dei quali i gesuiti sparpagliati dopo il breve del Ganganelli davano colpa alle idee nuove del secolo.

Occupato il ducato di Parma dal Bonaparte e da lui riunito alla Francia, il che fu nel 1801, la colonia gesuitica di Colorno fu sciolta. Non mi è ben chiaro se il Mozzi accompagnasse il Mai in Colorno, ma pare che ciò non avvenisse, perchè in quest'ultimo luogo raccontasi avesse per maestro certo Pignatelli-Fuentes. I gesuiti, e chi scrive per loro, dicono, avesse il Mai dato il nome alla compagnia, ma questo non è certo, e posto che lo fosse, non farebbe altro che comprovar sempre più come i gesuiti circuissero gli animi inesperti dei giovinetti dati alla solitudine e agli studii ad entrar nella loro consorteria. Io porto opinione che se il Mai diede il nome alla compagnia, non ne professasse i voti solenni, e sono indotto a questa credenza dal computo dell'età in che esso Mai si ritrovava: diciasette anni soltanto aveva allorchè desso erasi tramutato da Bergamo a Colorno, quindi era desso in età troppo acerba per pronunciar voti. Del resto, farò quante indagini per me saranno possibili a ciò accertarmene. Non so dove il Mai, partito da Colorno, sia vissuto, ma probabilmente in Roma.

Intanto « supplicava » sono parole dello storico Carlo Botta « il re Ferdinando di Napoli al papa, acciocchè per ammaestrare la gioventù del suo reame nelle rette e salutevoli dottrine, come diceva, vi ristaurasse, siccome già in Russia aveva fatto la compagnia di Gesù. Il pontefice facilmente gliene consentiva, un Gabriello Gruber la ordinava. » e quivi andò pure Angelo Mai, e nell'età di 21 anno insegnò umane lettere. Ma la sorte dei gesuiti in Napoli migliore non fu di quella che ebbero in Colorno. Invaso ed occupato il reame dai francesi, cacciato Ferdinando di Borbone e Carolina d'Austria oltre il faro, posto re della Sicilia cismarina il napoleonide Giuseppe, i gesuiti cacciati di nuovo ripararono in Roma: per conseguenza Angelo Mai seguitando la loro fortuna ed avuta stanza nel collegio gregoriano, ivi si trattenne, finchè Giovanni Battista Lambruschini, fratello al cardinale di questo stesso nome, non fu chiamato in Orvieto, dove lo stesso Lambruschini sedeva arcivescovo.

Cagione di questa chiamata fu certamente l'essere il Mai, quantunque giovane, negli studi dei classici latini versatissimo, onde venne che quanto conobbe essere avvenuto in lui impossibile non lo credette in altri. E questo io dico in proposito di coloro che divenuti, più presto coll'aiuto di continuate fatiche che coll'ingegno, valenti in una sola particella dell'umano sapere, si enfiano di tanta vanità come se loro tutte le dottrine più arcane fossero cognite e pensano che i giovani perchè son giovani abbiano da saper meno da provetti. In Orvieto il Mai, ricevuti gli ordini maggiori, applicò l'animo agli studii della teologia, non solo ma alle lingue ebraica e greca ammaestrato in queste dai gesuiti Monero e Menchaca spagnuoli, dall'ultimo dei quali apprese anche la paleografia, e l'arte di far rivivere per mezzi chimici i caratteri obliterati de' codici cartacei e di pergamena.

Ma nemmeno in Orvieto potè avere Angelo Mai lunga dimora, e per le lettere ciò fu somma ventura. Napoleone imperatore dei francesi e re d'Italia pubblicò una legge in forza della quale tutti i nati nel regno italico e che fuori si trovavano dovevano in esse restituirsi. Questa legge colpì il Mai ed il Mozzi perchè ambi nati nei dominii componenti quel regno, ambi pertanto si condussero a Milano, dove trovò il Mai palestra degna del suo ingegno e della sua molta dottrina.

(*Continua*) PIERLUIGI DONINI.

Dispacci elettrici

Parigi, 3 ottobre.

Hubner fu incaricato da Buol di presentare al signor Drouin de Lhuys le felicitazioni *sincere* del gabinetto di Vienna per lo strepitoso successo delle armate in Crimea.

Mancano le notizie ufficiali.

Il *Moniteur* riproduce quelle date dal tartaro apportatore dei dispacci ad Omer e che suonano — presa Sebastopoli, 18,000 russi uccisi, 22,000 prigionieri, i forti distrutti, sei vascelli affondati; concesse sei ore a Menzikoff per capitolare.

—o—

Borsa di Parigi 2 ottobre.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0[0 . . .	75 80 76 10	
4 1[2 p. 0[0 . . .	95 » 98 75	
Fondi piemontesi		
5 p. 0[0 1849 .	88 25	» »
3 p. 0[0 1853 .	56 »	» »
Consolidati ingl.	95 3/4 (a mezzodì)	

G. ROMBALDO *Gerente*.

CAMERA D'AGRICOLTURA E COMMERCIO

BORSA DI COMMERCIO — Bollettino ufficiale *dei corsi accertati dagli agenti di cambio*.

Corso autentico - 2 ottobre 1854

Fondi pubblici

1849 » 1 lugl. — Contr. del giorno preced. dopo la borsa in c. 88 40
Contr. della matt. in cont. 90

1851 » 1 giugno — Contr. della m. in c. 88 50 89

Fondi privati

Cassa di comm. ed ind. — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in c. 548 547
Contr. della matt. in liq. 564 p. 10 8.bre, 565 p. 15, 566 p. 30, 570 568 570 p. 31

Cassa sconto in Torino — Contr. m. in liq. 295 p. 31

Assicuraz. Incendi — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in cont. 1700

Ferrovia di Novara, 1 luglio — Contr. del giorno prec. dopo la borsa in c. 476

Ferrovia di Pinerolo — Contr. del giorno preced. dopo la borsa in liq. 253 p. 31 8.bre
Contr. della matt. in c. 248

Tipografia C. CARBONE.